

Ho sognato di andare a vivere un'esperienza in Africa; di poter anch'io assorbire i mille colori che caratterizzano gli indumenti di queste persone; di poter condividere con loro la gioia profonda che si rispecchia nei loro luminosi sorrisi; di poter lottare con loro contro le ingiustizie che fanno di questo continente un insieme di contraddizioni. Sono corsa quindi a braccia aperte verso l'esperienza di volontariato di un mese in Costa d'Avorio che mi è stata offerta. In quel momento il sogno aveva preso spazio e riempito le mie giornate. I mille dubbi, le domande sulla necessità o meno di tale esperienza, le paure di essere delusa non avevano spazio nei bagagli ricolmi di libri, medicinali e saponi da portare alla missione.

Ho odorato per la prima volta la diversità di questo continente quando sono scesa dall'aereo. Non era solo il calore e i profumi che riempivano il mio naso no, c'erano le paure degli incontri che riempivano la mia testa e la consapevolezza di non poter tornare in dietro.

I mille abbracci delle persone che incontravo avevano un sapore diverso dai nostri: "ma come fanno ad essere così felici di conoscermi quando nemmeno sanno chi sono?" Una paura che mi rendeva scettica verso chi, in modo più semplice del mio, viveva pienamente il piacere dell'incontro, lasciando al domani le domande sulla conoscenza reciproca.

Mi sono sentita nuova quando ho potuto scambiare momenti di vita quotidiana con le persone della bidonville: i bambini e gli adulti che venivano a scuola, le donne lungo la strada che vendevano i propri prodotti, le suore della missione, le persone che mi invitavano nella propria baracca a conoscere la numerosa famiglia, le storie degli operai con i quali lavoravamo per costruire il dispensario, la gente con cui cantavo nelle gioiose e ritmate messe. Un mondo nuovo dove anch'io potevo essere nuova, scoprirmi capace di gesti, parole e attese diverse da quelle che caratterizzavano le mie relazioni con la gente in Ticino. Qui niente era già conosciuto e dato per scontato, nemmeno me stessa.

Mi sono sentita una stupida bianca quando, dopo aver donato a delle bambine della strada un lungo elastico per giocare e dopo aver mostrato loro come facevamo noi nel nostro paese questo gioco; una donna lo ha preso perché un bene così importante non va usato per il semplice gioco.

Mi sono riscoperta capace di condividere affetto senza parole, quando ho seguito una bambina con problemi psichici rifugiata nella missione: il lenzuolo nel quale si arrotolava nuda per non farsi vedere e per non parlare con le persone si era, giorno dopo giorno, a poco a poco aperto per ritrovare il piacere del contatto con la gente, della vita.

Mi sono sentita impotente quella notte che, mentre dormivo nella veranda sotto le stelle, oltre il muro che delimita la missione dalle infinite baracche della bidonville, ho sentito le grida di una donna. La lingua lì non è stata un ostacolo: tutto il mio corpo ha percepito che quella donna non gridava di gioia o di piacere ma solo per terrore. Voci maschili hanno cercato di soffocare quel grido disperato ma per me quel richiamo è rimasto appeso come i panni nella veranda, per molte ore ancora. Oltre il muro, a pochi metri da me, un'ingiustizia, non silenziosa come quella che puoi leggere negli occhi delle donne che lungo la strada cercano di vendere i loro miseri raccolti, non dimenticata come le montagne di rifiuti che soffocano le spiagge della bidonville e nemmeno soffocata dentro le baracche lungo il sentiero che porta alla bidonville; questa ingiustizia mi ha bruciato tutta la notte, lasciandomi al mattino la percezione di essere solo un mucchio di cenere... impotente.

Così ho dovuto guardarmi dentro, scavare a fondo in me stessa, per affrontare quelle domande che tanto mi avevano impedito di partire per l'Africa prima e tanto evitavo quando avevo deciso di venirci: perché essere qui, io, bianca, ricca...a fare cosa? Chi mi vuole? Vogliono solo soldi, mica

me! Ma poi anche se do i soldi, li do per cosa? Per quale scopo? Rimarranno comunque dipendenti dal mondo occidentale! Dal nostro schifoso modello!

Domande pesanti, senza risposte certe, vere. Domande che durante queste esperienze di volontariato appaiono in modo provocatorio dietro ad ogni tuo gesto o decisione. Domande che ti stuzzicano giorno e notte, che qui sono molto più visibili che a casa tua. Qui difficilmente le puoi evitare e io ho accettato la sfida di cercare una risposta....beh! L'esperienza africana allora per me è diventata una chiara opportunità per ritrovare sempre più il senso, o meglio ciò che dà il succo, alla mia vita.

Bigia (Sabina Stanga)